

Il Club di vita morale. I *Ricordi* di Marco Aurelio

Antonio Gramsci sta per compiere ventisette anni, quando nel dicembre 1917 organizza il Club di vita morale per tre suoi giovani amici, Andrea Viglongo, Carlo Boccardo e Attilio Carena (fratello di Pia, la stenodattilografa de *Il Grido del popolo* e dell'*Avanti!* torinese)¹. All'epoca Carena (nato il 1° gennaio 1899) ha diciotto anni. Viglongo (nato il 15 agosto 1900) e Boccardo (nato il 30 marzo 1900) ne hanno diciassette. Il Club nasce «spontaneamente», logico sviluppo delle loro chiacchierate serali, tenute sotto la guida di Gramsci (Viglongo 1987, 45). I tre giovani allievi, tutti di ascendenza dalle classi lavoratrici o piccolo-borghesi², si erano trovati costretti, per diversi motivi familiari, ad abbandonare gli studi. Entrati nel mondo del lavoro, si erano avvicinati al movimento socialista (Petrini 1997, 468). In ragione del loro relativamente basso livello di istruzione formale, come ricorda Viglongo, nessuno dei tre era «in grado di poter aspirare ad una funzione direttiva utile». Gramsci, aggiunge Viglongo, nelle conversa-

¹ Per una succinta biografia di Pia Carena si rimanda a Bergami 1980.

² Boccardo è di famiglia operaia (Bergami 1975a, 329). Carena, invece, è «di origini piccolo-borghesi». «Costretto dalla separazione dei genitori a interrompere gli studi tecnici» si impiega «in diverse aziende commerciali di Torino e Genova» (Bergami 1975b, 501). Viglongo, figlio di braccianti agricoli vercellesi immigrati a Torino, è anch'egli «costretto a interrompere gli studi tecnici di ragioneria e a impiegarsi» (Bergami 1975c, 233).

zioni del gruppo «sentiva in tutti noi queste mancanze e le completava con una discrezione, direi, da maestro» (Petrini 1977, 165).

L'organizzazione formale delle chiacchierate del gruppo, avvenuta alla fine del 1917, è preludio al 1918, l'anno nel quale il giovane Gramsci comincia a mostrare quanto vale sia come intellettuale sia come politico.

Per arrivare a quest'anno importante, d'accordo con il magistrale studio di Rapone, sostengo che «la concezione gramsciana della politica si definisce ai suoi inizi, nei suoi aspetti fondamentali» (Rapone 2011a, 312).

Una scuola 'peripatetica'

Il Club ha vita breve, meno di cento giorni di vita (Boccardo 1977, 51). Comincia a sciogliersi quando Carena parte per il servizio militare dopo le feste di fine anno (Bergami 1975c, 233); gli altri due vanno sotto le armi «circa tre mesi dopo» (Boccardo 1977, 62)³. Prima della decisione di formalizzare gli incontri, «[n]oi – Gramsci e i suoi allievi – si conversava sempre», ricorda Viglongo, «eravamo filosofi peripatetici, passavamo giornate e nottate intere a conversare» (Viglongo 1987, 45).

Nel ricordo di Viglongo, Gramsci, nelle sue conversazioni con gli altri membri del Club, impone la serietà dello studio e la ricerca dell'autoconoscenza. Chi non conosce sé stesso non può conoscere e quindi non può interagire, con profitto reciproco, con gli altri. Ne consegue che non è in grado di agire nella polis, di fare bene politica. In altre parole, chi non conosce sé stesso non può «superarsi» (cioè conoscersi sempre meglio ed elevarsi come persona), e, conseguentemente, mai saprà, seguendo un circolo virtuoso, interagire a livelli sempre superiori con gli altri.

A un certo punto, Gramsci comincia a dare anche dei compiti scritti, cioè ad assegnare ai soci

un tema e chi lo svolgeva, prima della discussione, passava il suo elaborato agli altri due. Gli altri due facevano le proprie osservazioni, dopodiché avveniva una conversazione a quattro, nella quale Gramsci indicava gli errori di svolgimento, soprattutto le conclusioni sbagliate, le deduzioni sbagliate, in che cosa si doveva andare oltre, tutte le possibilità dimenticate nello svolgimento del tema. (Viglongo 1987, 45)

Gramsci non esplicita ai suoi 'allievi' perché abbia deciso di dare una struttura formale alle loro conversazioni serali. Ciò spiega l'incertezza di Boccardo: «[c]he cosa esattamente si proponesse Gramsci con la fondazione di questo club sarebbe difficile dire perché, come in qualsiasi altra attività, soltanto con lo svolgimento del lavoro probabilmente il club avrebbe preso una sua fisionomia, modificandosi, migliorandosi, rifacendosi in qualche modo» (Boccardo 1977, 51). Comunque, uno scopo del Club, ricorda Boccardo, è quello di continuare

³ Viglongo è «soldato dall'aprile del 1918 al 26 febbraio 1919» (Bergami 1975c, 233).

«l'opera di formazione dei compagni che aveva già iniziato attraverso gli scritti sul *Grido del popolo*» (Boccardo 1977, 51)⁴.

Viglongo ipotizza che a livello macroscopico Gramsci voleva «esperimentare un suo sistema educativo» (Viglongo 1987, 45), creare, cioè, un luogo atto a consentire «un ampio e proficuo scambio di nozioni culturali e politiche» (Viglongo 1977, 138).

Dunque, il Club di vita morale è un progetto 'pilota'. Nelle parole di Viglongo,

Gramsci non si occupava solo del nostro club di vita morale. Quello è ciò che è riuscito a realizzare, ma in realtà egli avrebbe voluto crearne di altri. Infatti uno dei programmi era di creare tanti piccoli gruppi, in ognuno dei quali un elemento sopravanzasse leggermente gli altri in modo da fare da 'traino'. Noi eravamo il primo nucleo dal quale dovevano irradiarsi gli altri, eravamo gli apostoli. (Viglongo 1977, 137)

In ogni caso, la forma e la direzione che avrebbe preso questa sperimentale 'scuola-quadri' non sono state mai chiarite agli allievi.

Tuttavia, si ricava una almeno vaga idea della direzione in cui Gramsci voleva andare dalla sua redazione nel febbraio 1917 per la Federazione Giovanile Socialista Italiana (FIGS) del numero unico *La città futura* e dalla sua proposta di una «Associazione di cultura» – una scuola serale intesa a far avvicinare alla cultura le classi emarginate, pubblicata sulle pagine dell'*Avanti!* (S2, 660-62) – nel dicembre del 1917, lo stesso mese in cui formalizza le sue chiacchierate serali con tre giovani operai torinesi nel Club di vita morale.

Come avremo opportunità di vedere in modo ravvicinato nel capitolo 7, Gramsci chiede a Giuseppe Lombardo-Radice dei consigli in materia didattica. Ma questo non vuol dire che non avesse già stabilito, prima di interpellare il pedagogista, dei punti fermi. In primo luogo, i membri devono contrastare, in sé stessi innanzitutto, «la faciloneria, [e] la superficialità che – nel ricordo di Boccardo – sono stati sempre nel nostro paese in molti atteggiamenti e in molte attività e che non erano assolutamente assenti anche nell'organizzazione del Partito socialista italiano» (Boccardo 1977, 62).

Per dirla un po' diversamente, i membri erano tenuti ad imparare a ragionare con la propria testa, a differenza di quanto avveniva nell'Università popolare torinese⁵. Lì, secondo Gramsci, si insegnava soltanto una sorta di pensiero quantitativo: si chiedeva agli alunni di mandare a memoria un cumulo di nozioni sconnesse – impartite da intellettuali che «sa[nno]», ma non sempre

⁴ Per Pia Carena «Il Club di vita morale rispondeva alla concezione di Gramsci di creare dei gruppi per l'elevazione spirituale e culturale dei giovani, dove c'è un pilota che educa, che eleva questi giovani» (Carena e Leonetti 1987, 66).

⁵ L'Università popolare di Torino fu fondata nel 1900, patrocinata dal Rettore dell'Università degli Studi, il quale mise a disposizione dei locali per corsi annuali di lezioni e di conferenze. Svolse il suo lavoro fino al 1930 quando la dittatura decretò di trasformarla in «Istituto di cultura fascista» (<https://www.unipop torino.it/chi-siamo/storia> [12 marzo 2024]). Per l'Università popolare, si veda *infra*, Capitolo 6.

comprend[ono] e specialmente “sent[ono]”» (Q11 §18, 1505) – che stentavano ad entrare nell’ambito dell’esperienza vissuta degli studenti. Lo scopo del Club, invece, è quello di impartire un modo di pensare qualitativo, la capacità di integrare nuovi concetti e idee nell’ambito del vissuto e del conosciuto (Viglongo 1987, 45)⁶.

Ai soci, rammenta Viglongo, Gramsci chiede di «pensare sempre a migliorare la propria capacità» di studiare, pensare, ricercare ed esprimersi, e poi, di «sapere svolgere un tema in tutta l’ampiezza possibile intendendo per ampiezza la profondità introspettiva, cioè la capacità di cercare in se stessi la verità». I temi da svolgere sono «[s]empre relativi alla cultura operaia e all’educazione di se stessi». Inoltre, ed è ciò che più conta, «[i]l principio fondamentale [è] filosofia come riflessione», ovvero «l’autoeducazione» (Viglongo 1987, 45), cioè l’acquisizione della capacità di proseguire da sé, senza maestro, con gli studi, sempre approfondendo la propria autoconoscenza – primo passo obbligatorio per chi ambisce essere nella storia un elemento attivo. Come poco fa si è detto, occorre conoscersi per conoscere meglio gli oggetti della propaganda e del proselitismo socialisti, che sono altrettanti ‘me stessi’. Migliorando la conoscenza dell’altro, il soggetto della storia può conoscersi meglio, cioè continuare a «superarsi», correggersi e trasformarsi, come Croce, riprendendo Hegel, definisce il lemma (Croce 1930, 65).

Sia chiaro, non era da Gramsci tentare di rendere conscio l’inconscio; le sue opinioni sulla psicoanalisi sono note. Dunque, bisogna distinguere fra l’introspezione psicanalitica e l’autoconoscenza. Conoscersi nell’accezione di Gramsci significa rendersi conto del proprio posto nel mondo – in relazione con gli altri, entro una società divisa in classi economiche –, interrogare la propria «interiorità» (il perché e il come del proprio comportamento conscio) al fine di aiutare gli altri a «superarsi», *conditio sine qua non*, nel ricordo di Mario Garuglieri, altro comunista detenuto a Turi, per la conquista di «una concezione democratica della vita» (Garuglieri 1946, 694).

A Garuglieri, Gramsci spiegava come, per raggiungere un tale modo di intendere la vita,

si ha bisogno di interiorità, si deve tendere ad elevare il proprio spirito, sentire la necessità interiore che il proprio livello sia raggiunto da tutti i nostri simili, indipendentemente dal raggiungimento dello scopo o meno. Bisogna tender loro la mano, chinarsi a loro, se occorre, e fermamente sollevarli a noi. Uno spirito democratico deve avere un alto concetto della ‘personalità’ umana, perché, quando non v’è rispetto per questa, manca la concezione democratica, e la personalità umana trova le condizioni del suo sviluppo soltanto nella ‘libertà democratica’. (Garuglieri 1946, 694-95)

⁶ Come scrive Petrini, l’importanza del Club «risiede nel fatto che fu il tentativo di affrontare il problema della formazione delle masse popolari da un’angolazione differente rispetto al passato» (Petrini 2001, 153).

I *Ricordi*. La «filosofia come riflessione»

Come avremo modo di constatare, un testo obbligatorio, per usare un termine scolastico, del Club è un'edizione tascabile dei *Ricordi* di Marco Aurelio Antonino⁷. Il «principio fondamentale» del Club, come già si è detto, è la «filosofia come riflessione». Nelle memorie dell'Imperatore «la filosofia» significa «chiarezza di mente» nonché fonte delle «verità [...] necessarie alla vita» (I §9, 161)⁸. A suo avviso la «filosofia» è la «sola ed unica cosa» a cui ci si può attenere perché

consiste nel custodire per tal modo il genio interno, ch'egli non riceva né onta né danno, sia superiore al piacere e alla pena, non operi nulla a caso, né infintamente o con animo d'ingannare, né abbia bisogno mai che altri faccia o non faccia checchesia. (II §17, 190)

Insomma, la «filosofia», nell'accezione dell'imperatore, è sinonimo dello «studio dell'etica» (Picchioni 1867b, 55). Lo studio della quale, sia detto per inciso, porterà Gramsci a contemplare una «società regolata», una comunità in cui la giustizia sociale, «l'eguaglianza politica completa e perfetta», si pratica ed è tutt'uno con «l'eguaglianza economica» (Q6 §12, 693).

Comunque, un punto cardinale nel pensiero di Marco Aurelio, l'etica, vede l'individuo come elemento di una comunità tenuta insieme dalla ragione e dall'intelligenza: «il bene dell'animal ragionevole è la comunità; sendo dimostrato già da lunga pezza che per la comunità siam nati» (V §16, 263). Ognuno è chiamato a servirsi della ragione per poter vivere in armonia con gli altri: «intima [è] la parentela che ha ciascun uomo con tutta la famiglia umana», parentela «non di sangue o di seme» ma di «comunanza di mente» (XII §26, 495).

Occorre, quindi, «una raziocinativa molto bene esercitata» (III §1, 193). Ne consegue, che «il razionale comporta, quale conseguenza immediata, il sociale» (X §2, 416), che a sua volta obbliga a renderci utili compiendo atti sociali: «gli esseri intelligenti nel corpo collettivo della società: tutti sono fatti per cooperare insieme ad uno scopo comune» (VII §13, 314-15).

Anzi, l'interesse personale illuminato chiama tutti a contribuire al bene della collettività: «Ciò che non giova allo sciame, non giova neppure alla pecchia» (VI §54; 308⁹). Dunque, per Marco Aurelio «D'una sola cosa prendi piacere, e di quella ti soddisfa; del passare dall'una azione sociale all'altra azione sociale...» (VI §7; 279).

⁷ 7 cm x 11 ½ cm. Questo «volgarizzamento» fu cominciato da Luigi Ornato e – dopo il suo decesso, avvenuto nel 1842 – portato a termine da Girolamo Picchioni. Gramsci e poi il Club si servono dell'edizione Barbera pubblicata nel 1911.

⁸ Se non diversamente specificato, le citazioni dei *Ricordi di Marc'Aurelio Antonino* sono tratte dall'edizione curata da Picchioni.

⁹ Nella traduzione di Cazzamini-Mussi: «Ciò che non è utile allo sciame non è utile neppure all'ape» (Picchioni 1867b, 96).

I *Ricordi*. L'impatto duraturo

Anche se non è dato sapere quando Gramsci legge la prima volta il volumetto di Marco Aurelio, è chiaro che il testo ha un impatto duraturo su di lui perché lo fa leggere ai soci del Club. Dalla sua giovanile lettura dei *Ricordi* Gramsci mutua fra l'altro l'etica stoica, come si può desumere da una sua lettera spedita dal carcere milanese di San Vittore alla sua compagna, Julija (Julka, Giulia), e particolarmente da altre due inviate dal reclusorio di Turi al suo fratello minore, Carlo.

Il 27 febbraio 1928 può dire alla sua compagna di essere «diventato più tranquillo da qualche tempo». Se in un primo tempo credeva «in certi giorni di essere diventato apatico e inerte», ora capisce che invece «[s]i trattava di crisi di resistenza al nuovo modo di vivere che implacabilmente si imponeva sotto la pressione di tutto l'ambiente carcerario». È

giunto – le scrive – alla calma decisione di non oppormi a ciò che è necessario e ineluttabile coi mezzi e nei modi di prima, che erano inefficaci e inetti, ma di dominare e controllare, con un certo spirito ironico il processo in corso. (*Ldc*, 220)¹⁰

Marco Aurelio, come ci ricorda Carlo Carena, si serviva come bussola della «filosofia, proprio come scienza del vero» al fine di «estirpare le passioni, condurre all'apatia», che non è già l'inerte atarassia epicurea, ma libertà delle affezioni come condizione della retta attività del *lógos*» (Carena 2012a, IX), cioè la ragione che pensa e conosce¹¹.

Questo mio rimando ai *Ricordi* trova ulteriore giustificazione in una lettera al fratello Carlo del 3 dicembre 1928, cioè a soli cinque mesi dopo l'arrivo a Turi e in una seconda, scritta allo stesso destinatario un anno dopo, il 19 dicembre 1929. Nella prima missiva il riferimento è diretto: «Io sono abbastanza stoico per prospettarmi con la massima tranquillità tutte le conseguenze» del rifiuto categorico di chiedere la grazia in cambio di una commutazione della pena. «Io non ho – scrive – nessuna intenzione né di inginocchiarmi dinanzi a chicchessia, né di mutare di una linea la mia condotta» (*Ldc*, 310).

Nell'altra missiva, Gramsci si dimostra ancora più deciso: «Il mio stato d'animo è tale che se anche fossi condannato a morte, continuerei a essere tranquillo e anche la sera prima dell'esecuzione magari studierei una lezione di lingua cinese» (*Ldc*, 422). Continua ricordando il servizio militare dei suoi fratelli, «tutti al fronte» (*Ldc*, 80) durante la Grande guerra, e «specialmente» Genaro, che «ha fatto la guerra in condizioni eccezionali, da minatore, sotto terra,

¹⁰ Tre mesi prima, il 28 novembre 1927, aveva scritto a Tatiana di un primo periodo da carcerato in cui la cieca rabbia provocata dall'arresto anticostituzionale lo portava a voler «fare a pugni» con chiunque. Adesso, «per la prima volta, dopo molto tempo, trascorro intere giornate senza il minimo male di testa e al mattino mi levo dal letto veramente riposato» (*Ldc*, 181).

¹¹ «Il nostro comportamento – aggiunge Carlo Carena – dipende in ultima analisi da noi. Di qui l'impegno dello stoico a una costruzione razionale di sé con lo sforzo di ogni giorno, di fronte a ogni evento. L'esercizio della ragione è del resto, come il compito, così il fine dell'uomo e la sua felicità» (Carena 2015a, IX).

sentendo attraverso il diaframma che separava la sua galleria dalla galleria austriaca il lavoro del nemico per affrettare lo scoppio della mina propria e mandarlo per aria» (*Ldc*, 422-23):

in tali condizioni, prolungate per anni, con tali esperienze psicologiche, l'uomo dovrebbe aver raggiunto il grado massimo di serenità stoica, e aver acquistato una tale convinzione profonda che l'uomo ha in se stesso la sorgente delle proprie forze morali, che tutto dipende da lui, dalla sua energia, dalla sua volontà, dalla ferrea coerenza dei fini che si propone e dei mezzi che esplica per attuarli. (*Ldc*, 423)

Dunque, quella «serenità stoica» dovrebbe mettere l'individuo in condizione di «non disperare mai più e non cadere più in quegli stati d'animo, volgari e banali che si chiamano pessimismo e ottimismo» (*Ldc*, 423). Perciò, scrive al fratello minore, «il mio stato d'animo sintetizza questi due sentimenti e li supera: sono pessimista con l'intelligenza, ma ottimista per la volontà.» Anzi, guardando in avanti, si afferma capace «in ogni circostanza, alla ipotesi peggiore, per mettere in movimento tutte le riserve di volontà ed essere in grado di abbattere l'ostacolo» (*Ldc*, 423).

I Ricordi. La dedica

Quanto sappiamo delle attività del Club ci arriva attraverso il filtro, di spessore pluridecennale, delle memorie di due membri, Boccardo e Viglengo. È stata conservata anche la copia dei *Ricordi* di Attilio Carena (morto nel 1946), recuperata da sua sorella Pia (Leonetti, 201), segretaria di Gramsci alla pagina torinese dell'*Avanti!* e a *L'Ordine Nuovo*.

Boccardo afferma di ricordare il libro «perfettamente»:

era un volumetto del formato sei per undici delle Edizioni Barbera e si trattava delle Memorie di Marc'Aurelio Antonino col commento di Ornato. Sul frontespizio scrivemmo una dedica particolare perché essa conteneva la regola del nostro club di vita morale. Era una specie di esortazione in armonia col testo del libro ed era stata dettata da Gramsci. (Boccardo 1977, 63)

Nell'esemplare di Attilio Carena si trovano anche delle sottolineature e alcune sue note scritte a mano (Bergami 1977, 189). Secondo Alfonso Leonetti, un fondatore del Partito Comunista d'Italia e il compagno della Carena, sono «rifless[i] delle discussioni comuni» che per Attilio meritavano «di essere ricordati». Un brano posto in rilievo da Carena colpisce Leonetti in modo particolare: «La sua forza era tutta morale, e stava nell'energia della sua volontà. Ne usò in servizio dello Stato, fece sacrificio della sua vita a' suoi doveri» (Carena e Leonetti 1987, 72)¹².

¹² Come scrive Leonetti, la biblioteca di Attilio Carena, «fortunatamente salvata, i cui libri, consigliati senza dubbio da Gramsci, sono uno specchio non solo delle tendenze dell'allievo e del maestro, ma anche del pensiero diffuso in quel tempo» (Leonetti 1974, 201).

Questa specifica frase si trova alla pagina 118 della edizione dei *Ricordi* utilizzata dal Club. Dunque, non si trova fra le memorie di Marco Aurelio (il suo testo comincia alla pagina 153), ma nel paratesto (per dirla con Genette). La frase si trova cioè nella lunga e dettagliata biografia di «Marco Aurelio Antonino» – scritta da Girolamo Picchioni, curatore del volume – anteposta al testo dei *Ricordi*.

Dunque, è alquanto significativo, oltre l'importanza della sottolineatura, che Gramsci faccia leggere questa introduzione al Club¹³: come ci ricorda Genette, qualora ci fosse bisogno, molto spesso i lettori saltano le prefazioni per concentrarsi sul testo (Genette 1987, 172). Il fatto che Gramsci faccia leggere il paratesto al Club permette di arguire come originariamente lui stesso lo aveva letto: da una copertina all'altra.

Il paratesto

Il paratesto di questa edizione de *I Ricordi* è composto di diversi elementi. Oltre a una riproduzione grafica di un busto dell'Imperatore – così si perpetua la sua immagine, fissandola nella mente del lettore – ci sono una lunga “Prefazione” (di 42 pagine), che in parte riassume l'iter editoriale del volumetto (curato da Picchioni dopo il decesso di Ornato), e la già menzionata biografia di Marco Aurelio Antonino – imperatore romano dal 161 fino alla morte nel 180 – entrambe stese da Picchioni. Anteposte allo scritto dell'Imperatore, non possono non guidare la lettura dei ricordi di chi si sofferma (Genette 1987, 172). Come ci ricorda Genette, le prefazioni guidano e condizionano la lettura del testo (Genette 1987, 172); «incoraggi[ano] a leggere» ed anche «garanti[scono] che il libro ve[n]ga letto correttamente» (Genette 1987, 197) – «correttamente», beninteso, dalla prospettiva del prefatore – attraverso la strategia retorica della «*captatio benevolentiae*» (Genette 1987, 198).

A Marco Aurelio, in questo specifico caso, «viene assegnato un valore rilevante» (Genette 1987, 198) quando Picchioni pone in rilievo l'«utilità intellettuale, morale e socio-politica» (Genette 1987, 199) delle memorie e il loro «valore non mediocre per la storia della filosofia» (Picchioni 1867a, 33). Dunque, al lettore deve giovare, Picchioni ne è convinto, leggere «notizia così degli studi come del carattere e delle azioni dell'uomo straordinario che li ha scritti» (Picchioni 1867a, 40-41).

¹³ Mentre non si può sapere con certezza se questa sottolineatura fu apposta al testo all'epoca della comunanza con Gramsci, è dubbia la possibilità che Carena sia tornato ad occuparsi di Marco Aurelio negli anni della dittatura. Durante il Ventennio, secondo Bergami, Carena si limitava «fino al 1943 ad una opposizione ideologica». In quegli anni «[d]al campo della filosofia e della politica egli trasportò [...] la sua attività in quello dell'organizzazione industriale e degli studi aziendali». Rimase, comunque, «[a]ntifascista convinto, non fece parte di organismi ed enti ufficiali del regime». Nel settembre 1943 contribuiva ad animare la Resistenza, «forn[endo] al movimento partigiano aiuti finanziari e merci, avvicinandosi ai comunisti di Gallarate» nella provincia di Varese (Bergami 1975b, 502). Carena moriva il 30 settembre 1945.

Pertanto, la sottolineatura notata da Leonetti («La sua forza era tutta morale, e stava nell'energia della sua volontà. Ne usò in servizio dello Stato, fece sacrificio della sua vita a' suoi doveri») è rimarchevole perché pone in rilievo il fatto che Gramsci fa leggere il paratesto per condizionare la ricezione del libro da lui scelto, un testo idoneo a fornire il necessario fondamento morale alle discussioni a venire.

Difatti, come afferma Boccardo, associarsi al Club era un «impegno» (Boccardo 1977, 62); bisognava adottare una moralità consona al 'modo di essere' stoico che emana dai *Ricordi*: un comportamento etico che Gramsci come politico e come uomo cerca di incarnare.

La «filosofia», ovvero l'etica di Marco Aurelio

Il Marco Aurelio di Picchioni è un personaggio fuori dal comune, ma, al medesimo tempo, un uomo con il quale il lettore si può identificare e che può sperare di emulare. Per spiegare, Picchioni fa presente che l'Imperatore «era uno dei più sinceramente e risolutamente devoti» di quel «disprezzo della morte di che facevano professione gli stoici» che «in certi casi era anche un precetto uscire volontariamente di vita col suicidio». Ma, al contempo «l'istinto naturale che all'uomo rende cara la vita e paurosa la morte, viveva tuttavia in lui potentissimo, e non potea esser vinto che dalla forza della volontà» (Picchioni 1867a, 30) e, aggiungerei, dall'intelligenza perché, a detta del medesimo Marco Aurelio, «la mente, la ragione può seguire, solo che il voglia, la sua propria via vincendo tutti gli ostacoli» (X §33, 440).

I *Ricordi*, afferma Picchioni, «sono una continua esortazione [...] all'osservanza dei precetti della sua filosofia», il primo dei quali «è che l'uomo conservi puro il suo *genio*, cioè a dire l'anima sua ragionevole, che egli discenda in sé stesso, procuri di rinnovarsi internamente e qui trovi il suo riposo» (Picchioni 1867b, 122; il corsivo è di Picchioni), ovvero, bisogna cercare sempre di 'superarsi': di correggersi e trasformarsi.

Dai *Ricordi*, come scrive Picchioni, emana la volontà di «imparare a governare sé stesso, poiché [Marco Aurelio] sapevasi chiamato a governare gli altri» (Picchioni 1867b, 56). Quindi la sua è una morale retta dalla «voce severa della filosofia», sinonimo nei *Ricordi* dello «studio dell'etica» (1867b, 55). Antonino teneva in «piccol conto [...] gli interessi privati», sostiene Picchioni, perché era animato da una «sincera e inalterabile devozione» a una filosofia che stimava «sopra tutto [...] il pubblico bene» (Picchioni 1867b, 96-97).

L'uomo, si legge spesso nei *Ricordi*, è un «animale razionale e socievole» e perciò

Quella relazione che hanno fra loro le membra del corpo nell'animale individuo, hanno fra loro gli esseri intelligenti nel corpo collettivo della società; tutti sono fatti per cooperare insieme ad uno scopo comune. E per meglio ricordartene avrai cura di ripetere spesso a te medesimo: io sono un membro del sistema degli esseri intelligenti. (VII §13, 314-15)

Ognuno, insomma, è una rotella nel grande ingranaggio della società; ognuno è chiamato a farla progredire.

Così, non si può fare a meno di chiedersi quanto di ciò che il giovane Gramsci aveva letto nei *Ricordi* diventi parte integrante della sua personalità adulta perché, come abbiamo già avuto modo di constatare, a Turi evoca diverse volte il proprio stoicismo.

Anzi, a dimostrazione della mia tesi, ovvero, per sottolineare l'impressione duratura suscitata su Gramsci dalla sua giovanile lettura di Marco Aurelio, egli nel 1918 afferma che la società socialista è

organizzata in modo che ogni uomo abbia un compito utile ed esso sia il più acconcio alle sue attitudini, in modo che ogni uomo dia il massimo del suo rendimento e la sua attività sia coordinata all'attività universale in una armonia che elimini ogni sofferenza inutile, ogni dispersione di energia e di spiritualità. (NM, 473)¹⁴

Poi, in un'altra lettera dal carcere (oltre alle già citate epistole a Julka e Carlo), datata al 21 aprile 1930, egli utilizza la terminologia dell'imperatore in un modo all'apparenza colloquiale-abituale scrivendo a Tatiana dell'«emozione piacevole e confortante propria dell'uomo "animale socievole", quando sente concretamente di appartenere ad una comunità "volontaria"» (*Ldc*, 462) – non una comunità di reclusi, si intende, dove si trova «costretto a sottostare come numero di una serie» (*Ldc*, 462) – come, per esempio la partecipazione ad un movimento politico¹⁵.

Per tornare allo stoicismo di Marco Aurelio, come scrive Picchioni,

i *Ricordi* assumono un'altissima importanza morale pratica per l'impressione che la lettura di essi può lasciare nell'animo dei lettori. Perché se si considerano le condizioni dell'autore di essi e degli stoici in generale, pei quali la legge del dovere non aveva alcuna certa sanzione di pene e di ricompense in una vita avvenire; e furono nondimeno [...] modelli di vita virtuosa, come quelli che stimavano tal cosa la virtù da dover bastar sola, per la soddisfazione interna che essa procura, a premiare chi la coltiva, e da dover essere desiderata e seguita per amore di lei medesima, come adempimento di una legge universale e divina, e non per alcun motivo esteriore qualsivoglia. (Picchioni 1867a, 34-35)¹⁶

¹⁴ Come dimostra Rapone, «le raffigurazioni del socialismo che s'incontrano negli scritti giovanili di Gramsci [...] contengono insistiti riferimenti alle occasioni di libertà che il socialismo realizzato potrà offrire all'iniziativa umana – libertà da intendersi [...] come conquista soggettiva, coraggio intellettuale, esercizio di autonomia da parte dell'individuo» (Rapone 2011a, 345).

¹⁵ La «visione relazionale della società – di Gramsci – è in polemica con il determinismo della Seconda Internazionale, in cui domina il concetto di comunità in termini brutalmente numerici» (Pala 2023, 200).

¹⁶ Secondo Carlo Carena, «[l]o stoicismo non è tanto una filosofia di ricerca teorica, ma un'«arte di vivere», ricerca di sapienza e pratica di virtù» (Carena 2015a, VII).

Gramsci leggeva i *Ricordi*, sarà utile ricordare, quando era ancora un giovane in via di formazione. Perciò avrà anche notato dove Picchioni, riprendendo Marco Aurelio, afferma:

Chi possiede la certezza di una eterna beatitudine come premio della virtù, e di una eterna miseria come pena del vizio, non è meraviglia che seguiti quella e rifugga da questo: le conseguenze che ne debbono indubitatamente seguire sono motivi determinanti di tale potenza che non lasciano quasi alcun campo al libero esercizio della volontà. Sarebbe piuttosto meraviglia che chi possiede una tale certezza, sia per ragionamento scientifico, sia per fede religiosa, facesse il contrario. (Picchioni 1867a, 35)¹⁷

Questa e simili affermazioni non possono non risuonare quando Gramsci prende in mano i testi del Croce, fautore di una 'fede laica', una coerente e razionale, non-metafisica visione del mondo.

Gramsci, scrivendo a Tatiana da Turi, si ricorda che lui, «come molti altri intellettuali del tempo (si può dire nei primi 15 anni del secolo)», si trovava in un terreno comune che era questo: partecipavamo in tutto o in parte al movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, il cui primo punto era questo, che

l'uomo moderno può e deve vivere senza religione e s'intende senza religione rivelata o positiva o mitologica o come altrimenti si vuol dire. Questo punto mi pare anche oggi il maggiore contributo alla cultura mondiale che abbiano dato gli intellettuali moderni italiani, mi pare una conquista civile che non deve essere perduta [...]. (*Ldc*, 619-20)¹⁸

Come si appunta Gramsci nel decimo quaderno, «ciò che il Croce chiama "religione" [è] una concezione del mondo con un'etica conforme» (Q10 II §41, 1308).

Non a caso, quindi, nel 1917 fa leggere a un gruppo di giovani di un imperatore «tanto creatore di opere, quanto di uomini» (Carena 2015a, V); che esorta il suo lettore dicendo che «Non è più tempo di far parola intorno a ciò che deve essere l'uomo dabbene, ma di incominciare ad esserlo» (X §16 430).

La libertà, la giustizia e il cesarismo

Nella «costituzione dell'animale ragionevole», ovvero, «l'uomo dabbene», come si legge nei *Ricordi*, non si trova nessuna «virtù che si opponga alla giu-

¹⁷ Si veda, per l'opposizione stoicismo-cristianesimo, XI §3, nella traduzione di Cazzamini-Mussi «Oh quale è l'anima pronta, se necessario, a sciogliersi subitamente dal corpo, ossia a estinguersi, o a dissolversi o a sopravvivere! Ma questa attitudine derivi dal tuo proprio [superiore] giudizio, non sia l'effetto di una mera opposizione [irrazionale], come quella dei cristiani; sia meditata e dignitosa e convincente per gli altri, non teatrale» (Picchioni 1867b, 172).

¹⁸ «Per Gramsci la religione era in quegli anni certamente un "oggetto di riflessione"», secondo Righi. Difatti, aggiunge, «Gramsci afferma ripetutamente l'ambizione a un'immortalità del tutto laica» (Righi 2014, 744).

stizia» (VIII §393, 66). Parte integrante della «filosofia» ovverosia l'etica di Marco Aurelio è «quella disposizione della mente per cui ella si appaga di sé medesima nelle cose che ti fa operare secondo la retta ragione» (III §6, 201). Ne consegue una morale che esige di vivere «come quegli [...] che di nessun uomo non vuol essere né tiranno né servo» (IV §31, 231-32).

Quindi, non devono sorprendere quegli scritti carcerari in cui Gramsci svaluta il «cesarismo», specialmente se teniamo presenti quelle memorie in cui Marco Aurelio apprezza il valore «di un reggimento civile dove la legge sia una per tutti e pari i diritti di ciascheduno, e di un governo regio che sovra ad ogni altra cosa tenga conto della libertà dei governati» (I §14, 163-64)¹⁹.

Comunque, Marco Aurelio si ricorda d'aver mutuato da suo padre, il pretore Marco Annio Vero, «Il sentire modestamente di sé e volere stare ad uno stesso ragguaglio con gli altri» (I §16; 166) e quindi ammoniva a «non incesarirti, a non imbrattarti; chè così suole avvenire» (VI §30; 292-93) a chi detiene il potere. Si ingiunge altresì di «patire che gli altri mi parli francamente» (I §6 157-58) e di «sopportare che altri contraddic[a] con libertà di parole» al proprio parere. Anzi, ritiene che sia necessario «rallegrarsi» quando l'interlocutore si «mostr[a] un migliore» (VI §30; 294) perché la tirannide è covo di «invidia», «malizia», e «simulazione» (I §11; 162). Sicché, per Marco Aurelio prendere in considerazione le opinioni degli altri e cambiare la propria posizione allorquando hanno ragione, è dimostrazione di forza, non di debolezza (VIII §16, 354).

La didattica

Poiché, secondo Marco Aurelio, l'animale socievole ed intelligente «sa che tutti gli esseri ragionevoli han parentela fra loro [...] è quindi conforme alla natura dell'uomo il tener cura di tutti» (III §4, 199), il primo dovere dell'uomo è «cooperare al bene di tutti i suoi simili» (VII §55, 332). Dato che «Nissuno si stanca del ricevere giovamento», «è a giovamento nostro e d'altrui ogni azione conforme alla natura. Non istancarti dunque di giovare a te medesimo col giovare ad altrui» (VII §74 343-44), perché, commenta Picchioni, «l'atto virtuoso è ricompensa di sé medesimo per la soddisfazione che procura all'anima ragionevole, e non aspetta alcun altro premio né in questa né in altra vita» (Picchioni 1867b, 133).

¹⁹ Non deve sorprendere, quindi, l'opinione di Gramsci sulla libertà di ricerca. Si veda, per esempio, Q11 §12, 1393: «Si tratta cioè di fissare i limiti della libertà di discussione e di propaganda, libertà che non deve essere intesa nel senso amministrativo e poliziesco, ma nel senso di autolimita che i dirigenti pongono alla propria attività ossia, in senso proprio, di fissazione di un indirizzo di politica culturale. In altre parole: chi fisserà i "diritti della scienza" e i limiti della ricerca scientifica, e potranno questi diritti e questi limiti essere propriamente fissati? Pare necessario che il lavoro di ricerca di nuove verità e di migliori, più coerenti e chiare formulazioni delle verità stesse sia lasciato all'iniziativa libera dei singoli scienziati, anche se essi continuamente ripongono in discussione gli stessi principi che paiono i più essenziali».

Ne consegue che l'insegnamento – «Gli uomini sono nati gli uni per gli altri. Ammaestrati dunque», ingiunge (VIII §59, 380) – non è mai, per Gramsci, una attività secondaria: è una vocazione, una missione che caratterizza la sua attività anche quando il carcere gli preclude la militanza politica.

Anzi, a differenza dei *Ricordi* (i quali per il loro autore erano un «colloquio con sé stesso» [Carena 2015a, XIV])²⁰, i quaderni sono intesi da Gramsci come base per un dialogo con futuri lettori. Gramsci, com'è risaputo, quando scrive ha bisogno di «sentire un interlocutore [...] in concreto», di mettersi in rapporto dialettico con gli altri (*Ldc*, 528). Pensa di stimolare gli altri attraverso i quaderni, appunti dai quali si augura di estrarre eventualmente «un libro veramente interessante e che ancora non esiste»; o, meglio, un libro che a sua volta è «solo l'introduzione a un certo numero di lavori monografici» (*Ldc*, 516).

Ad ogni modo, e come si legge nel Libro VI dei *Ricordi*, «Chi fa stima dell'anima ragionevole universale e sociale», non solo «si studia di conservare in istati ed in moti conformi alla ragione e volti al bene della società l'anima sua» ma anche «aiuta il suo congenere a far lo stesso» (VI §14, 284). «La fede», afferma Picchioni, si trasmette per «la potenza dell'esempio [...] è appiccaticcia e non può essere comunicata ad altrui da chi non la possiede in sé stesso» (Picchioni 1867a, 134). A parere di Marco Aurelio «un uomo che manifestamente teneva pel minimo de' suoi pregi la pratica e la facilità ch'egli aveva del comunicare altrui la scienza» non doveva perdere la pazienza «nello spiegare» (I §8; 159-60).

Così, ritengo più che lecito postulare che dalla lettura del volumetto delle memorie dell'Imperatore, Gramsci ha modo di mutuare anche la necessità di «avvezzar[si] ad ascoltare senza distrazioni ciò che altri dice, e ad entrare quanto più pu[ò] nell'animo di chi favella» (VI §53, 308), parte integrante del metodo didattico rammentato nelle testimonianze rese da Viglongo e Boccardo.

Boccardo, evocando le «lunghe camminate sotto i portici» della vecchia capitale sabauda, rammenta come Gramsci, di fronte alla «ignoranza» dei suoi giovani allievi – «proporzionale – a detta del medesimo Boccardo – all'età e la presunzione all'età e all'ignoranza» – li «lasciava parlare» senza mai spazientirsi né «mai assume[re] l'atteggiamento del teorico depositario di tutta la sapienza; gli piaceva far tesoro delle idee altrui ed ascoltava volentieri» (cit. in Fiori 1977, 132-33)²¹.

²⁰ Così anche per Picchioni, secondo il quale Marco Aurelio, «scrivea non per essere letto da altri, ma solo per sé medesimo» (Picchioni 1867a, 17-18), ossia, «per ammonire ed istruire sé medesimo» (Picchioni 1867b, 122). I *Ricordi*, a differenza dei quaderni gramsciani, furono scritti in «retrospettiva» (Genette, 211). Per Carlo Carena, il Libro I è «introduttivo [ma] in realtà l'ultimo a essere scritto» (Carena 2015b, XVIII). Il Libro I è quello, ritiene Haines, in cui Marco Aurelio riassume i punti maggiori di tutti i successivi Libri (*Marcus Aurelius*, xi).

²¹ Cfr. *Ricordi* (I §9 160-61), dove Marco Aurelio esprime la propria gratitudine per essergli stato possibile mutuare l'abilità di studiare attentamente «quello di che gli amici hanno uopo; e il sopportare gli ignoranti [...] e il sapersi adattare a tutti per modo che conversare con esso lui era più dolce cosa che l'adulare di chicchessia, ed era egli nondimeno in quello stesso punto ed appo quelle stesse persone in venerazione grandissima».

Aggiunge Boccardo, «[i]nterven[iva] per ultimo, inquadrava il problema», e li metteva in condizione di capire e correggere i propri errori (cit. Fiori 1977, 133)²². Gramsci era, insomma,

un uomo affabile, molto cortese con tutti, molto paziente; esigente, sì, ma sotto un punto di vista morale: sul modo di lavorare, sul modo di presentare un lavoro, sull'impegno e la serietà nel fare le cose, ma allo stesso tempo comprensivo con quelli che non riuscivano, magari la buona volontà. Gramsci era fatto per incoraggiare tutti, per invogliarli, per infondere fiducia a ciascuno nelle proprie possibilità. (Boccardo 1977, 61)

Viglongo, dal canto suo, ricorda come Gramsci «coi suoi allievi [...] sapeva e non trascurava mai di creare quella viva corrente di comunicazione tra docente e discente che è alla base della didattica di Giuseppe Lombardo-Radice, da lui apprezzata» (Viglongo 1977, 26).

Anzi, a suo avviso, «qualunque cosa Gramsci avesse fatto nella sua vita, sarebbe sempre riuscito un grande educatore» (Viglongo 1977, 135):

Se non avesse potuto fare altro si sarebbe dedicato all'insegnamento nella scuola o anche all'insegnamento privato. Nel movimento operaio ha avuto invece modo di farlo su un piano infinitamente più importante. Soprattutto ha avuto modo di lasciare delle orme che resteranno. Lui non nascondeva tuttavia che la sua preoccupazione nel movimento operaio era quella di educare dei giovani, molti giovani.

La storia del 'club di vita morale' è esemplare a questo proposito. (Viglongo 2010, 136-37)

La fama

La nota riluttanza di Gramsci ad attirare l'attenzione su di sé, per non parlare di un desiderio di crearsi un seguito personale, dato quanto sopra, è lecito postulare l'abbia recepita dalla sua lettura giovanile di Marco Aurelio.

Nei *Ricordi* l'imperatore non dà importanza alla fama. Anzi, ritiene necessario dare «bando alle acclamazioni e alle adulazioni d'ogni genere» (I §16, 167) ed esorta ad «essere disprezzatore della gloriuzza» (VIII §8, 351). La gratificazione, invece, deve essere intrinseca, «sendo che possa darsi benissimo che un uomo sia sommamente buono, e che nissuno il vegga» (VI §67; 340).

²² Come fa notare Spriano, «[i]l tratteggio umano e politico» di Gramsci «ci è divenuto familiare attraverso i ricordi di tanti operai: il Gramsci che sa ascoltare gli altri, i compagni più semplici, il Gramsci "maieutico"». A mo' di esempio, riporta un ricordo di un lavoratore, Nicola Potenza, del 1934: «Se si discuteva di un gruppo di fatti definito, Gramsci lo esaminava nei suoi vari aspetti, nelle varie fasi, nelle varie relazioni con altri fatti, nei suoi sviluppi fino a vederlo e a farcelo vedere in piena luce [...]. Se la conversazione non aveva un argomento obbligato, egli si lasciava volentieri portare dalle nostre domande [...] e nel corso del ragionamento poneva egli stesso problemi nuovi» (Spriano 1977, 86). Per l'attività didattica di Gramsci a Turi, si veda anche Lai (1977, 226 e segg.).

Infatti, i *Ricordi* sono cosparsi di moniti contro la ricerca della fama da sembrare quasi un *Leitmotiv*. Per citare un solo esempio, nel Libro VI, dopo aver affermato «[l]e acclamazioni del volgo non sono altro che strepito delle lingue», sostiene che «degno di stima» è «l'operare secondo la «propria costituzione», *to thine own self be true* per dirla con il Polonio shakespeariano.

Anche «degno di stima» – e forse di più perché è ciò «che rimane», cioè orientato al futuro – è l'insegnamento («le educazioni, e le scuole»): sempre se «condotto a bene, non occorre procacciar più altro» (§16, 286).

Gramsci, come si sa, già da giornalista in erba è restio a firmare i suoi interventi. Si tiene, nelle sue parole «alla lettera [al] principio giusto esposto a Torino da Serrati [nel 1914] che un giornale proletario deve essere anonimo e non deve servire da vetrina a nessuno» (CPC, 407). Si può affermare che oltre ad una «naturale ritrosia» (Righi 2014, 728), la giovanile lettura di Marco Aurelio aveva predisposto Gramsci ad evitare di crearsi un seguito personale²³. Gramsci, infatti, come ci ricorda Righi, non «accolse mai le proposte che gli vennero avanzate da più parti» di raccogliere i suoi interventi e pubblicarli in volume» (Righi 2014, 728) e rimanda a quanto scrive nell'ottavo quaderno:

Quistioni e polemiche personali. A chi giovano? A quelli che vogliono ridurre le quistioni di principio e generali a schermaglie e bizzie particolari, a casi di ambizione individuale, a trastulli letterari e artistici (quando sono letterari e artistici). L'interesse del pubblico viene sviato: da parte in causa, il pubblico diventa mero «spettatore» di una lotta di gladiatori che si aspetta i «bei colpi», in sé e per sé: la politica, la letteratura, la scienza vengono degradate a gioco «sportivo». In questo senso occorre perciò condurre le polemiche personali, bisogna cioè ottenere che il pubblico senta che «de te fabula narratur». (§71, 982)

²³ Augusto Rostagni, vincitore nel 1911, come Gramsci e Togliatti, di una borsa del Regio Collegio Carlo Alberto di Torino e compagno di banco (poi docente universitario di latino e greco di gran fama), lo ricordava «piuttosto appartato e chiuso» (Quaranta 1952). Comportamento comprensibile, almeno in parte, data la sua condizione fisica. Secondo Annibale Pastore, professore di filosofia all'università di Torino, «se l'argomento interessava andava ad appollaiarsi nei banchi più alti dell'anfiteatro e posava immobile come una sfinge. I compagni dicevano che non voleva essere guardato dall'alto nella schiena» (Pastore 1947).